

**Conferenza del 19 gennaio 1989**

## **di Padre Tomas Tyn**

### **Conservazione e creazione**

*Ho* notato<sup>1</sup> accuratamente alcuni quesiti non risolti. Il primo era il perchè della creazione. Il perchè, vedete, mi dispiace di dover rispondere in modo così agnostico, ma il perchè bisogna chiederlo al Creatore stesso. Però questa è già una risposta. Non so se rendo l'idea. Il fatto è questo, che non c'è un perchè nè umano, nè angelico, nè creaturale in genere.

Cioè, quello che mi preme dire è che non c'è un perchè, un motivo della creazione nelle creature stesse. Non c'è un motivo della creazione nelle creature stesse; il motivo per cui le creature ci sono piuttosto che non esserci è in Dio e in Dio solo.

Questa è la differenza dal pensiero antico. Infatti, secondo gli Antichi, l'universo c'è da sempre e per sempre; o anche, se non ci fosse da sempre, - perché c'erano alcuni, come Platone, che pensano che il tempo nasce nel tempo come partecipazione dell'eternità - è però per sempre.

Quindi<sup>2</sup> è un qualche cosa di eterno o di sempiterno, qualche cosa di necessario, qualche cosa che non può non esserci. Questa è la mentalità antica.

La mentalità nuova, e il cristiano non può pensare altrimenti, se pensa da cristiano, non può pensare altrimenti se non così, e cioè che, delle cose che ci sono non c'è nessuna che abbia diritto ad esserci. Ovvero, in altre parole, le cose finite, in quanto finite, sono non necessarie, cioè le cose finite sono, come si dice nel gergo filosofico, contingenti, cioè sono delle cose che ci sono di fatto, ma potrebbero benissimo anche non esserci.

Quindi, il punto è questo: non c'è in un'essenza o in una natura finita e limitata, la ragione sufficiente del suo essere; non c'è il motivo sufficiente perché quella cosa ci sia piuttosto che non esserci. Quindi, quando ci facciamo l'angosciosa, bellissima domanda, che deve esserci, perché l'essere piuttosto che il non essere, dobbiamo rispondere in un duplice modo: l'essere infinito non è oggetto di quella domanda, perché l'essere infinito spiega se stesso, in quanto è evidente che l'essere è e il non essere non è<sup>3</sup>.

Tutto ciò che invece non è l'essere, ma ha l'essere, ovvero tutto ciò che non è essere per essenza, ma riceve l'essere per partecipazione, tutto ciò ha l'unica ragione del suo esserci, non in sè, ma nella causa del suo essere, cioè in quell'essere che è tale per essenza e che quindi con un atto sovranamente libero crea, pone nell'essere tutto ciò che è.

Allora teniamo fermo questo. La mentalità antica è quella che si dice in termini filosofici mentalità essenzialistica<sup>4</sup>. Essa è opposta alla mentalità esistenzialistica, come l'essenza è opposta all'esistenza. Mentalità antica, mentalità essenzialistica. Ovvero le essenze fondano se stesse. Il mondo così come è, non può non esserci nè può essere diverso da come è.

Mentalità, ripeto, pagana. Invece la mentalità cristiana, alla luce dell'essere puro, - dell'esistere, dell'*existere*, cioè di essere, di emergere dal nulla<sup>5</sup> - dice che le cose emergono dal nulla, non perché hanno diritto ad emergere, no, ma perchè c'è una causa creatrice che conferisce a loro quell'essere che solo la causa possiede nella sua essenza. Invece tutte le altre essenze hanno quell'essere come dono che viene dal di fuori.

---

<sup>1</sup> Mancano le parole iniziali.

<sup>2</sup> Sottinteso: la creazione.

<sup>3</sup> Riferimento al famoso principio di non contraddizione enunciato da Parmenide.

<sup>4</sup> Padre Tomas con questa parola intende riferirsi al fatto che il grande pensiero antico ha la visione delle essenze, ma non si interroga sul loro esistere, per cui queste essenze diventano come degli assoluti o, potremmo dire, delle divinità.

<sup>5</sup> Padre Tomas vuole qui evidenziare il fatto che nella metafisica cristiana sorge un concetto dell'essere come "emergere dal nulla" in forza della dottrina della creazione.

Da qui la differenza tra essenza finita ed essenza infinita. L'essenza infinita è quell'essenza che si identifica con lo stesso essere. Le essenze finite sono quelle essenze che non sono l'essere, ma ricevono l'essere, hanno l'essere, si rivestono dell'essere, ma lo ricevono come un qualche cosa di estrinseco; non hanno cioè in se stesse il motivo sufficiente del loro esserci.

In altre parole, per dirlo in modo più popolare, l'essere delle creature è un dono ed è un dono gratuito, cioè le creature non possono fare un sindacato, andare dal Padre eterno e, quelle che non ci sono, dirGli: noi abbiamo diritto all'essere.

Il fatto è che alcune ci sono e altre no, e ce sono tante che non ci sono, ossia creature possibili che sono infinite, veramente infinite, attualmente infinite. E' un grande mistero, perchè è l'unica istanza legittima di un numero attualmente infinito; si tratta cioè del numero infinito delle idee divine. Cioè Iddio concepisce un numero infinito di cose possibili. Di questo numero infinito di cose possibili, ne mette in atto, non so, 3 miliardi, 14 miliardi, 20 miliardi, non so quanti. Però un numero finito.

Quindi infinite creature. Infinito meno finito uguale infinito; infinite creature possibili non sono state poste in atto d'essere<sup>6</sup>. Ora, se queste creature possibili facessero un sindacato e si presentassero al Padre eterno dicendo: "Tu ci fa ingiustizia", il Padre eterno direbbe: "Guardate voi stesse, creature mie care, e vi accorgete che in voi stesse non c'è nessun motivo perchè voi siate piuttosto che non siate. Quindi, se io vi faccio esistere, lo faccio con un atto della mia gratuita, pura, libera e sovrana volontà".

Quindi non c'è creatura, che possa spiegare il perché dell'esserci delle cose finite, c'è solo Dio che ce lo può spiegare. E oserei quasi dire che persino Dio, che il Signore mi perdoni, non ce lo potrebbe spiegare adeguatamente, perché, vedete, il grande mistero è questo: che noialtri, lo sapete bene, quando vogliamo qualcosa, abbiamo una volontà motivata, cioè una volontà dipendente dal fatto che ciò che vogliamo è buono.

Infatti, se uno volesse qualche cosa di cui non è convinto che sia un bene, sarebbe insomma proprio un alienato. Cioè non sarebbe una persona normale, sarebbe un caso patologico. E anche, diciamo, nei casi patologici, quando uno vuole il male, non può volerlo in quanto è un male, ma può volerlo solo in quanto paradossalmente il male gli appare bene.

Insomma tutto ciò che vogliamo, noi lo vogliamo perché lo consideriamo come buono o a ragione o a torto. Il Signore invece non è che consideri una creatura come più buona di un'altra rispetto all'essere<sup>7</sup>. Non c'è nella creatura nessun motivo perché una debba essere piuttosto che un'altra.

Quindi il Signore non dice: "Io creo quella creatura perché è più giusto che essa sia<sup>8</sup>". No. Il fatto che quella creatura abbia, tra virgolette, più diritto ad essere è stabilito ancora dalla decisione di Dio. Cioè la decisione di Dio non è motivata dalla preesistenza del bene, ma l'esistenza del bene deriva come conseguenza dalla decisione previa di Dio.

In altre parole, la liberissima decisione di Dio è primaria, precedente, antecedente ogni tipo di motivazione intellettuale. Quindi mentre Dio conosce le nature delle cose con il suo intelletto, l'essere delle cose Dio lo vuole puramente e semplicemente, senza poter dire: do l'essere a quella creatura perché mi pare che quella creatura sia migliore di quell'altra, o altre cose del genere.

Quindi in qualche modo persino Dio non ci potrebbe spiegare in modo umano; in modo divino sì, ma è proprio quello che noi non comprenderemmo. Dio non può nemmeno Lui spiegarci, in modo umano, il perché della creazione, perché fa quel torto marcio, come penserebbero i nostri sindacalisti.

La nostra mentalità ugualitaristica di oggi si chiede perché Dio pone nell'essere quella creatura anziché quell'altra, perché fa quel discrimine terribile di porre in essere, tra un'infinità possibile di creature, un numero solamente finito. Nemmeno Dio ce lo potrebbe spiegare in modo umano, ce

---

<sup>6</sup> Si potrebbe anche dire: "in essere".

<sup>7</sup> Padre Tomas si riferisce a due creature preesistenti.

<sup>8</sup> Che esista proprio lei.

lo spiegherebbe nel suo modo divino; direbbe: “perché io così ho voluto”. Dio veramente in questo è sovrano assoluto. Allora in questo senso il perché della creazione sta nel fatto che non c'è un perché nelle creature stesse, c'è solo un perché nella sovrana volontà di Dio. Non c'è nemmeno un perché nell'intelletto divino.

C'è un perché dell'essenza delle cose nell'intelletto divino, questo sì. E' un perché anche necessario; cioè Dio vedendo se stesso, la sua infinita essenza, non può non concepire questa splendida infinita essenza, che è pienezza di essere, se non come possibile immagine di altre cose che ne potrebbero derivare in modo finito.

E' una immagine molto inadeguata, ma pensate a uno scultore, un po' come il demiurgo platonico, uno scultore che guarda un uomo realmente esistente per fare una scultura, cioè per imitare in un pezzo di pietra la bellezza di ciò che esiste nella natura.

È chiaro che l'uomo esistente in *rerum natura* è molto più perfetto dell'uomo che esiste in un pezzo di marmo. Quindi si tratta di un'imitazione. In Dio ovviamente è una cosa molto diversa perché l'imitazione avviene addirittura in modo tale, che Dio estrinseca nelle creature se stesso cosicché le creature non sono divine.

Invece l'uomo rappresentato è sempre un'effigie dell'uomo. Comunque, si può dire che Iddio, contemplando la sua essenza, scorge in essa una certa esemplarità, cioè Egli vede la sua bontà come un modello di tante bontà particolari possibili. L'uomo, da parte sua, imita Dio in quanto all'intelletto, l'animale imita Dio in quanto al sentire, la pianta imita Dio quanto ancora al vivere, al crescere, ecc. Il minerale imita Dio se non altro quanto al suo ordine, - del cristallo per esempio - oppure quanto allo stesso suo esistere.

Comunque ogni creatura è imitazione e similitudine di Dio. E Iddio non può non vedere Se stesso, non come un'immagine, ma come un esemplare di tante possibili immagini esterne. Quindi l'essenza delle cose è, in questo senso, necessaria. Dio non può non pensarla, però, il porla o non porla nell'essere, questo dipende unicamente ed esclusivamente da Lui.

Dio non ha obblighi con il mondo. Ora c'è il grande pensatore Leibnitz, il quale, seguendo in questo il platonismo, cioè l'essenzialismo precedente precristiano, diceva per togliere di mezzo lo scandalo del male nel mondo, che il male deriva nel mondo non dalla volontà di Dio, bensì dal Suo intelletto.

Secondo Leibnitz, Dio, vedendo i possibili progetti di un mondo, ha scelto il mondo migliore, il migliore mondo possibile. E Dio era obbligato, con un obbligo morale, a scegliere il mondo migliore, attenuando con la scelta della sua volontà, i mali insiti in ogni tipo di mondo.

Ora, quale è la risposta cristiana? Siamo ancora troppo nell'essenzialismo. Perché? Perché di per sé il concetto del migliore dei mondi possibili, è un concetto contraddittorio, è un concetto umano, che si pone dalla parte dell'uomo, ma che dinanzi a Dio non ha senso, è *meaningless*, come dicono gli inglesi, privo di senso.

Perché questo? Proprio perché tra ciò che è l'atto di esistere, l'*actus essendi*, l'essere, l'esistere nella sua pienezza, e ogni data finita esistenza, che non è l'essere, ma lo possiede solo per partecipazione, la distanza, non in termini spaziali si capisce, la distanza di bontà, di essere, è infinita.

Vedete, la distanza tra finito e infinito è distanza sempre infinita, ontologicamente parlando, cioè parlando in termini di essere. Perciò tra ogni dato mondo, anche migliore, è sempre pensabile un altro mondo ancora migliore. E non c'è nessun obbligo per cui Dio debba scegliere questo mondo piuttosto che quest'altro.

C'è nella creazione una gratuita, gratuitissima comunicazione di essere a delle cose che di suo non hanno nessun diritto ad esistere, nessuna motivazione in sé di esistere. Vedete, quindi quando qualcuno ci chiede: perché l'essere piuttosto che il non essere?

La risposta è duplice: perché l'essere per se stesso è, e questo vale per l'essere infinito, che è Dio. Per quanto concerne gli esseri finiti, il loro perché è uno solo: la bontà sovraneamente libera del loro creatore. Non ci sono altri perché. Questo per quanto concerne, diciamo così, la teologia della

creazione, perché è una verità dogmatica: “all'inizio”, *Berescit*, “al principio Iddio creò il cielo e la terra”, *Barah*.

Questa parola *barah*, “ha creato il cielo e la terra”, è pressoché, anzi non pressochè, è del tutto sconosciuta nelle popolazioni pagane antiche. Non esiste un equivalente. Infatti, per i Greci esiste la generazione, la corruzione, esiste di tutto, ma non esiste la creazione. È un termine biblico.

Però nel contempo a questa teologia della creazione corrisponde una profondissima filosofia dell'essere. E' come se la Sacra Scrittura ci avesse obbligati ad abbandonare i nostri meschini finiti schemi umani di essenza, per varcare il limite dell'essenza e contemplare, al di là di ogni data essenza finita, l'essere infinito, il fatto di esistere.

E questo è l'unico vero esistenzialismo. Non quelle cose, che sono spacciate sotto quel nome al giorno di oggi, come per esempio in Sartre e in altri. Quindi l'unico vero esistenzialismo è quello che dice: l'atto di essere al di là di ogni essenza, ma nel contempo tale da dare l'emergenza dal nulla ad ogni essenza che esiste.

E questo legame tra l'essenza finita ed essere infinito, a cui l'essenza non ha diritto, questo legame che si chiama creazione, è oggetto di libera e sovrana volontà di Dio. Quindi, Iddio pone nell'essere quello che Egli vuole. Però questo è un effetto della una sua bontà infinita.

E' qui che si abbozza già quasi nella creazione la teologia della grazia. Noi, infatti, se ci salviamo, perché ci salviamo? Ci salviamo perché siamo buoni? No, neanche per sogno. Invece, siamo buoni perchè Iddio ci ha usato misericordia. I santi lo sapevo va bene questo, perché i santi erano umili. I pelagiani, invece, non si facevano santi proprio perché, per quanto asceti, non si umiliavano davanti a Dio, ma pensavano di poter scalare il cielo come facevano i Titani rispetto all'antico Olimpo.

Invece davanti a Dio bisogna riconoscere che l'uomo, come ogni creatura, è privo di alcun diritto. Vale a dire che tutto ciò che noi abbiamo di degno, di nobile, di buono, di valido, tutto questo, fin nei suoi minimi particolari, deriva da Dio sovraneamente libero.

Notate la differenza della mentalità, come dire, cristiana, basta dire così, e filosofico-esistenziale nel senso che vi ho spiegato sopra, la differenza di questa mentalità rispetto alla mentalità contemporanea dell'egualitarismo.

Scusate se dico così apertamente, ma con voi uno si può confessare senza timore. Ebbene, io vi dico sinceramente che, per questi festeggiamenti della Rivoluzione Francese, il guaio non è tanto in quelle efferatezze che hanno fatto, ossia che hanno decapitato i nobili, i frati, le suore, i preti, vescovi. Questo è solo un sintomo, come si dice in medicina.

La causa è molto più profonda: essa sta nel fatto della rivolta gnostica contro la sovranità di Dio, ossia il fatto che Dio si permette di decidere dell'uomo; invece no, è l'uomo che deve decidere la sua sorte. Ora, questa è una matrice profondamente atea; per la gnosi il teismo è una cosa da ridere.

Poi, possono anche introdurre un culto dell'Essere supremo e della ragione e tutte queste scemenze<sup>9</sup>, ma sotto sotto la verità sta nel fatto della rivolta atea, profondamente atea, a nome dell'uomo contro Dio. Ed è una rivolta ugualitaristica, nel senso di dire che tutto questo, tutta questa limitatezza dell'essere, non ha da esserci, cioè l'uomo è assoluto.

Quindi ciò che mi dà da pensare, nella Rivoluzione Francese, più che tutto quel sangue, tutte quelle violenze che ci sono state, è il pensiero. Dunque, è ancora lo spirito che ha il primato. Quindi, quando sento, anche alcuni uomini di Chiesa, dire che in fondo la Rivoluzione Francese, con la sua dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, non ha fatto altro che ripristinare la dignità dell'uomo, come l'insegna anche San Tommaso nel suo trattato sulla legge naturale, mi viene semplicemente da ridere, se non mi venisse da piangere<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Può equivalere a stoltezza.

<sup>10</sup> Padre Tomas non intende negare il valore dei diritti dell'uomo, ma ci avverte che la famosa dichiarazione della Rivoluzione Francese sottende una concezione antropocentrica, che, al limite, conduce all'ateismo.

Allora, alla luce del trattato sulla creazione, tutto questo appare in meridiana luce, cioè appare con chiarezza che la creatura è creatura, essere finito, cui l'essere non è dovuto; Dio sovraneamente dispone di ciò che sarà e di come sarà. Questo per quanto concerne il motivo della creazione.

Poi c'erano due domande cristologiche, che adesso cercheremo di sintetizzare, rispondendo solo sinteticamente perché si rifanno al corso dell'anno scorso.

Le domande sono queste. La prima: fino a che punto l'umanità di Gesù è indipendente dalla sua divinità, cioè quale tipo di autonomia possiede l'umanità di Gesù? E la seconda: quali sono le possibili tentazioni di Gesù?

Ahimé, voi sapete già che c'è stato quel filmaccio nefando<sup>11</sup>. La questione è quella delle possibili tentazione di Gesù. Infatti, che Gesù sia stato tentato è un dato di fatto; la Scrittura ce lo racconta. Ma da quale tipo di tentazione Gesù è stato tentato?

Rispondiamo prima alla domanda più teorica e poi a quella più pratica. La domanda più teorica è questa: Gesù è vero Dio e vero uomo; fino a che punto la sua natura umana è indipendente da quella divina?

Risposta. In quanto è natura, è indipendente in tutto. Non in quanto al modo di essere, non quanto all'ipostasi, non quanto alla sostanza, non quanto alla Persona. Bisogna sempre mantenere questa profonda distinzione in Cristo, che è la sintesi del suo mistero; il mistero di Cristo è il mistero di una natura che esiste in una sostanza che non è sua.

Cioè, in Cristo la natura umana completa, perfetta nel suo ordine, natura individuale di quell'uomo Gesù, non una vaga umanità, quell'uomo concreto Gesù, Figlio di Maria, quell'uomo Gesù, con quella sua piena natura umana, ha tuttavia una Persona che non è umana. Ha un supposito, una sostanza, una ipostasi, come la chiamano i Greci, che umana non è.

E' questo il miracolo, il prodigio dell'Incarnazione. Altrimenti Gesù sarebbe come tutti noi. Sarebbe una propria natura nel proprio supposito. Sarebbe una propria essenza nella propria ipostasi. Invece in Cristo c'è una natura in una ipostasi che non c'entra con quella natura.

Ora, la natura definisce ciò che una determinata cosa è. La sostanza, invece, definisce il suo modo di essere. Ora, quanto a ciò che Gesù è, Egli è perfettamente uomo, quanto la natura umana. Cioè, non è che ci sia un pochino di divinità che si mescoli a qualcosa di umano. La natura umana, infatti, ha dei confini precisi, confini invalicabili, nulla di divino penetra nella natura umana in quanto è natura.

Altrimenti siamo del monofisismo, l'abbiamo visto l'anno scorso. Quella specie di miscuglio chimico è sempre una tentazione, come fanno i chimici: mettiamo in provetta un elemento e poi un altro e vediamo cosa viene fuori. Non è così con Gesù! Un po' di umanità mescolata con un po' di divinità. No! Invece, la divinità sta di qua, l'umanità sta di là, come essenze distinte.

Nel contempo non separate. Perché? Perché l'umanità inerisce alla sostanza, alla Persona che è quella del Verbo, seconda Persona della Trinità. Come ciò accade? Di nuovo, bisogna chiederlo al Padre eterno e allo Spirito Santo che fece quel prodigio nel grembo verginale di Maria.

Noi sappiamo che il fatto è accaduto, cioè che le due nature si sono unite nell'unica Persona. Da ciò consegue che, data l'autonomia delle nature, Gesù era uomo con tutta la sensibilità, con tutti gli affetti, tutte le emozioni, persino tutte le debolezze nel senso, come per esempio il poter essere stanco, poter avere fame, poter avere sete, poter soffrire, poter morire.

Ebbene, tutto questo Gesù l'ha avuto appieno. E più ancora di noi. Perché giustamente si applica alla passione del Signore la lamentazione del profeta Geremia, che dice "quale dolore è più grande del mio dolore?". Vedete quindi che il dolore di Cristo era supremo.

San Tommaso lo spiega dicendo che, come alle nozze di Caana Gesù mutò l'acqua in vino delizioso, perché le opere di Dio sono sempre perfette, ecco, così anche lo Spirito Santo diede a Gesù la natura umana perfetta. Ora, la natura perfetta è una natura delicatissima. Quindi il dolore, che noi già tanto avvertiamo, Gesù lo avvertiva ancora di più.

---

<sup>11</sup> Padre Tomas si riferisce al film di Scorsese "L'ultima tentazione di Cristo", che era uscito nel 1988.

In questo senso Gesù aveva tutto ciò che noi abbiamo e più di quanto noi abbiamo. Ma non più essenzialmente, l'aveva in un modo migliore. Per quanto concerne invece il suo essere, ebbene l'essere di Cristo è l'essere stesso di Dio. Tramite questo essere esistono entrambe le nature, cioè sia quella divina sia quella umana.

Ora, voi sapete che nel tempo ci sono stati dei tentativi di ledere l'umanità del Salvatore, che poi sono stati tentativi anche molto interessati, come per dire: sì, noi dobbiamo imitare Gesù, ma Lui era Dio, noi invece siamo semplici uomini, quindi ci esimiamo dal doverlo imitare.

Invece no. Gesù ci dice: voi avete un preciso dovere di imitarmi, perché come io sono uomo, così lo siete anche voi e viceversa. In questo senso Gesù aveva veramente tutte le sofferenze e tutte le debolezze, nel senso che vi ho spiegato sopra, come tutti gli altri uomini.

L'unica realtà che differenzia il Cristo da noi, qual è? E' il tipo di tentazione. E cioè, Gesù era Colui che è concepito senza peccato, come la sua Madre santissima. Gli unici, dopo Adamo ed Eva, che sono stati concepiti senza peccato originale, sono il nuovo Adamo e la nuova Eva, Cristo e Maria.

Sono stati concepiti senza il peccato delle origini. Quindi, hanno una natura integra, cioè una natura non inclinata al male dal peccato. In questo senso effettivamente, in Gesù e nella Madre sua santissima, non c'era quello che i teologi chiamano "fomite del peccato". È questa la differenza con noi. Fomite del peccato vuol dire materia facilmente incendiabile.

Quindi in qualche modo nell'uomo che cosa c'è? C'è una disposizione facilissima ad abbandonarsi al male. Vedete, noi portiamo un nemico, un principio di distruzione dentro di noi. Pensate alla nostra morte fisica. L'uomo è veramente una specie di bomba che deve scoppiare ad un determinato momento, nel momento della nostra morte.

Ciò che ci darà comunque la morte, se non verrà dal di fuori per una ferita esterna, ce lo portiamo dentro, è la nostra corporeità. Ad un bel momento la nostra corporeità verrà meno, ci sarà un collasso. L'anima se ne andrà per conto suo, mentre la nostra corporeità rimarrà quaggiù sulla terra. Tutto questo di per sé in Cristo e in Maria non c'era.

Diciamo quindi, quasi per assurdo, che Gesù non poteva morire se non di morte violenta, perché dentro di Lui non c'era principio di corruzione, nemmeno fisica. Ci sono teologi che sostengono che Gesù non si ammalava; questa è una opinione teologica, non è un dogma, mi raccomando, però è più probabile. Cioè Gesù non poteva avere un virus che lo attaccasse dal di dentro. Non poteva prendere nemmeno un raffreddore, felice lui.

Però poteva prendere tante ferite esteriori. Similmente, per quanto concerne la tentazione morale. Gesù infatti non poteva avere tentazioni così dette di concupiscenza interiore, come vuole quel film infame, contro il quale non si finirà mai abbastanza di scandalizzarsi. È un vero e proprio attacco, non dico al cristianesimo, certamente è anche questo, ma semplicemente al rispetto dovuto al prossimo.

E non sono cose da tollerare con questo specioso pretesto che è stato avanzato: beh, non sono cose che meritino che se ne parli. No, bisogna parlarne e come. Perché poi, capite, loro, non è che siamo noi a fare a loro propaganda, sono loro<sup>12</sup> stessi che se la fanno. Si potrebbe osservare che più una cosa è perversa, più riscuote consensi. Quindi i cristiani vanno invitati a fare due cose. Anzitutto a protestare e poi ovviamente a non andare a vedere queste robacce, nemmeno per curiosità.

Questo film, inoltre, è anche una cosa scadente, ma se fosse una cosa artisticamente allettante, vorrei vedere quanti sprovveduti ci sarebbero andati solo per dilettersi dell'arte, senza badare che con ciò stesso offendono gravemente nostro Signore.

Comunque, il fatto è questo, che Gesù, come il Concilio di Calcedonia sancisce addirittura dogmaticamente, data la purezza immacolata della sua natura umana, non poteva avere delle tentazioni interiori.

---

<sup>12</sup> Padre Tomas ci avverte che il parlare di questo film non finisce per farne la propaganda, ma serve per illuminare le persone, e quindi serve per frenare la propaganda che vien fatta dai sostenitori del film.

Tutte le tentazioni Gli venivano dal di fuori e soprattutto erano di indole diabolica ed inoltre, e questo è chiaro, Gli venivano dal mondo. Voi sapete infatti che le tre tentazioni, le sorgenti di tentazione, sono diavolo, la carne e il mondo. Ora, le tentazioni interne sono quelle dette della “carne”, cioè le tentazioni della concupiscenza, come per esempio le tentazioni sessualità o altri tipi di tentazioni legate alla passionalità umana.

Poi ci sono le tentazioni esterne che sono diavolo e il mondo. Ora, Gesù non aveva molta soggezione del mondo, era talmente al disopra. L'unico avversario che poteva veramente impugnarlo o attaccarlo era il demonio. Quindi l'unica tentazione che Gesù poteva subire era effettivamente quella diabolica. Altre non ce n'erano.

Questo per quanto concerne l'umanità e la divinità di Gesù e il nostro dovere di seguirlo. Quanto a noi, noi abbiamo una sola differenza rispetto a Gesù, cioè il fatto che in noi portiamo un nemico interno che in Gesù non c'era<sup>13</sup>. Per il resto, tutta la fragilità, debolezza, mortalità, possibilità di essere stanchi, di aver fame, sete, di subire tutte le tribolazioni e angosce, tutto questo c'era in Gesù come c'è in noi, e addirittura in Gesù c'era molto di più che in noi. Quando Gesù soffriva nell'orto di Getsemani, la sua angoscia anche psichica, quando diceva che la sua anima è triste fino a morire, era molto più profonda di quella di qualsiasi altra persona umana.

Adesso, per concludere la nostra meditazione sulla creazione, basta un'ultima questione da trattare ed è quella del modo in cui Dio muove le cose. Per cominciare con la Sacra Scrittura, che noi spesso leggiamo, ma non sempre avvertiamo ciò che leggiamo, San Paolo, nell'aeropago, cioè in quel luogo dove si incontravano i filosofi ateniesi, dice tra l'altro, che in Dio noi viviamo, ci muoviamo, e siamo.

Che in Dio noi siamo, l'abbiamo visto con la conservazione: Dio ci dà l'essere e ci conserva nell'essere. “In Dio noi viviamo” significa che, essendo ovviamente la nostra vita il nostro modo di essere, se siamo in Dio, allora anche viviamo in Dio che è vita e datore di vita. Avete poi presente il Prologo di San Giovanni: “In Lui era la luce e la luce era la vita degli uomini...”.

In Dio noi ci muoviamo. Ora, Gesù dice: “Senza di me, voi non potete fare nulla”. Cioè tutto il nostro operare, agire, fare, muoverci, avviene in Dio in un modo estremamente misterioso. Ma è molto importante partire da questo fatto imprescindibile: tutto ciò che noi facciamo, ogni movimento che noi compiamo, lo compiamo in Dio.

Quindi se io muovo, non so, anche solo un dito, se muovo un piede, una mano, qualsiasi movimento banale che io faccia o che mi capitino anche inavvertitamente, tutto ciò avviene in Dio. Come è possibile questo? Il fatto è che - il punto è sempre questo - la soluzione del problema è sempre questa, che il Signore Iddio domina le nature delle cose, in quanto dà alle cose il loro esistere.

Ora, nel muoversi delle creature c'è un qualche cosa che la creatura spiega e c'è un qualche cosa che va al di là di ogni spiegazione che la creatura può dare. Proviamo a spiegarci meglio. Io, che sto in riposo, mi alzo in piedi e mi metto a camminare. Ora, il mio camminare è un'azione che io elicitò, è un'azione che io faccio. Elicitare vuol dire fare, porre in essere.

Io mi metto a camminare, quindi pongo un'azione nuova: prima non camminavo, adesso cammino. Quindi c'è un più di essere in me di quanto non ce ne fosse prima. Se io agisco, il mio agire arricchisce la mia persona<sup>14</sup>; prima quell'agire non c'era, adesso quell'agire c'è.

Ora in ogni agire, c'è una realtà detta accidentale. Perché? Perché l'agire non esiste per sè. Per esempio, il camminare non esiste quasi fosse una persona. Esistono Tizio, Caio e Sempronio. Il camminare esiste solo in quanto Tizio cammina, ma non in se stesso<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> Probabilmente Padre Tomas si riferisce alla cosiddetta “concupiscenza”, ossia la tendenza a peccare conseguente al peccato originale.

<sup>14</sup> Ciò vuol dire che la mia persona è presupposta come già costituita rispetto al mio agire. Ciò va detto contro un certo personalismo, il quale risolve la persona nel suo agire.

<sup>15</sup> Non sussiste in se stesso.

Quindi, il camminare, l'agire in genere, è un'azione che, come realtà accidentale, inerisce a un soggetto, a una persona che esegue questa azione<sup>16</sup>. Ora, ogni realtà, anche accidentale, ha una sua essenza o natura. Quindi il camminare è definibile, ha una sua definizione. Non è facile definirlo, però è definibile, ha una sua certa quale natura.

Ora, per quanto concerne l'essenza o la natura dell'atto del camminare, questa qualità di essere in cammino è un qualche cosa che è perfettamente e adeguatamente spiegato dall'essenza umana. Cioè, è normale che un essere vivente agile, dotato di due piedi, di centri cerebrali che presiedono all'azione del camminare, è normale che un essere umano, che nella sua essenza ha tutta la capacità di camminare, cammini.

Questo sul piano dell'essenza. Quindi l'essenza o la natura umana possiede in sé tutte le proprietà somatiche, psichiche, neurologiche, ecc., le quali consentono all'uomo l'atto di camminare. C'è però un qualcos'altro, a cui non si pensa. Cioè, si dice: l'uomo è la causa che spiega il suo camminare, il suo agire, il suo muoversi, eccetera. E' chiaro. Sul piano dell'essenza, sì.

Solo che se io mi metto a camminare, non è che mi si è aggiunta solo una nuova essenza, ma quella nuova essenza<sup>17</sup> si è rivestita di un nuovo essere e mi ha dato un nuovo essere, cioè mi ha dato l'essere non più in riposo, ma l'essere in cammino.

Quindi, come io ci sono perché la mia umanità si riveste dell'essere, così io sono in cammino perché il mio camminare non è solo camminare, ma è esistente in me. Quindi anche nelle realtà dette accidentali, che ineriscono a un soggetto, bisogna distinguere accuratamente ciò che tali realtà sono e il loro esserci o meno.

Quanto a ciò che le realtà accidentali sono nella loro essenza, il soggetto le spiega adeguatamente. L'uomo spiega il fatto di camminare, il fatto di leggere, il fatto di scrivere, il fatto di parlare, tante altre cose che l'uomo può fare secondo la sua natura. Ma che di fatto, concretamente, ci sia, cioè esista, *existere*, emergere dal nulla, cioè che di fatto emerga dal nulla il camminare, il leggere, il fare, il brigare, tutto questo non è più spiegato solamente dall'uomo, nemmeno dall'uomo esistente, capite? Perché quell'esistere è più dell'esistere dell'uomo<sup>18</sup>.

Ora, notate bene questo. Dato che l'essere, l'esserci valica i confini di ogni essenza, è al di là di ogni essenza, al di là di ogni natura, come un che di infinito, l'essere è infinito<sup>19</sup>. Lo vediamo dinanzi ai nostri occhi, perché mentre l'uomo è uomo, e non è, per esempio, un pezzo di carta, per questo c'è distinzione tra essenza ed essenza. Però esistono<sup>20</sup> sia l'uomo che il pezzo di carta. Capite? Infatti esistono tante altre cose e infinite cose possono esistere; quindi l'essere è infinito.<sup>21</sup> Invece l'essenza è finita.

Allora l'essenza finita di chi agisce spiega l'essenza finita dell'agire. Ma l'essere finito di chi agisce non spiega l'essere infinito dell'azione. Perché l'essere dell'azione, che ovviamente nell'azione stessa è un essere finito, deve essere dato all'azione da Colui che possiede l'essere infinitamente. Cioè anche l'azione ha bisogno di essere, per così dire, creata. Ha bisogno di ricevere l'essere e non lo può ricevere dall'uomo, che non è l'essere per essenza.

Quindi, in ogni nostro agire, c'è sempre un incontro di due cause. Noi produciamo l'essenza del nostro agire e riceviamo da Dio l'essere del nostro agire; Dio dà l'essere al nostro agire e noi forniamo l'essenza al nostro agire medesimo.

---

<sup>16</sup> Quindi la persona è sostanza, che supporta l'accidente dell'azione.

<sup>17</sup> Del camminare.

<sup>18</sup> Cioè l'esistere dell'accidente si aggiunge all'esistere della sostanza.

<sup>19</sup> L'essere come tale dice infinità; tuttavia l'essere propriamente e concretamente infinito è solo Dio.

<sup>20</sup> Cioè hanno l'essere.

<sup>21</sup> Padre Tomas non intende qui dire che l'essere di per sé sia infinito, giacché esiste anche l'essere finito; se si dicesse che esiste solo l'essere infinito, si cadrebbe in un monismo panteista simile a quello di Parmenide. Invece Padre Tomas, con questo attribuire l'infinità all'essere intende dire che l'origine dell'essere può essere solo Dio, Essere assolutamente infinito.

Quindi dato che ogni ente, ogni esistente è un insieme di ciò che esiste e del suo esistere, in ogni agire avviene questo incontro tra la causa seconda, che pone in atto l'essenza dell'agire e Dio che dà a quell'essenza, ogni volta, il suo essere, che può derivare solo da Colui che è.

Pensate sempre la Scrittura: Dio solo è Colui che è; noi siamo coloro che non sono. Io, che non sono, non posso dare l'essere che non ho, come mia proprietà. Solo Dio che possiede l'essere come proprietà sua, è largitore di essere. Io domino solo l'essenza del mio operare, l'esserci del mio operare lo domina solo Dio. E' quella che si chiama la premozione fisica.

E ve lo spiego con un esempio biblico: quello dei tre giovani nella fornace ardente. E' un miracolo. Il Signore può fare i miracoli. Perché? Perché è padrone dell'essere e l'essere è al disopra dell'essenza. Se noi fossimo essenzialisti, come gli antichi Greci, noi dei miracoli non sapremmo che cosa farcene, anzi sarebbero un disturbo, un non senso<sup>22</sup>.

Noi invece nella mentalità creazionistica, possiamo capire che i miracoli sono una cosa, non ovvia, certo sono sempre cose straordinarie, ma sono cose possibilissime che non intaccano per nulla la validità delle leggi naturali, come vaneggiano i nostri positivisti moderni, che dicono che, se Dio facesse dei miracoli, distruggerebbe quelle leggi che Lui stesso ha creato.

No, non è vero! Ma lo si capisce solo se si ha questa intuizione metafisica fondamentale e cioè che l'essere è al di là dell'essenza<sup>23</sup>. Cioè Dio domina le cose non distruggendo le essenze, ma tramite l'essere che Egli dà o non dà ad esse secondo il suo beneplacito.

Facciamo l'esempio della fornace ardente e dei tre giovani. Voi sapete la storia del re, che obbligava gli Ebrei a cantare e a prostrarsi davanti agli idoli e che si è trovato dinanzi al rifiuto di questi tre giovani. Il suo decreto era quello di gettarli nella fornace ardente di fuoco<sup>24</sup>. Ora, i Caldei avevano acceso quella fornace; la fiamma che si sprigionava saliva molti cubiti in alto, una cosa impressionante, tanto è vero che il fuoco uscì e divorò alcuni di coloro che l'avevano acceso; dopo di che era chiaro che, se il re buttava dentro quei tre poveretti, questi erano subito bruciati e fatti fuori.

Che cosa è successo? Gettati dentro alla fornace ardente, ad un certo punto i Caldei, osservando a distanza di sicurezza, guardavano dentro al fuoco, e dicevano: noi vediamo come tre angeli camminare in mezzo alle fiamme. Ecco, quindi, che c'erano questi tre giovani che non hanno sentito il fuoco bruciare e però il fuoco c'era. Capite quello che voglio dire? Quindi il fuoco c'era, però che cosa succedeva? Il fuoco che c'era non esercitava la sua azione naturale, che è quella di bruciare.

Se io sono dinanzi al fuoco, mi guardo bene dal metterci la mano, perché so che normalmente il fuoco brucia. Se però il Signore mi dicesse: "sta tranquillo, farò io che non ti bruci", io sto tranquillo e ci metto la mano perché Signore può fare che non bruci. In che modo? Non annullando la natura del fuoco; il fuoco continua per natura sua a bruciare, solo che il Signore non dà l'essere a quell'effetto del fuoco che è il bruciare. Capite quello che voglio dire?

Ecco, il miracolo<sup>25</sup> consiste nel fatto che Iddio non dà quell'essere che normalmente concede ad ogni agente che agisce.

Domanda. Padre, se veniamo un pochino più vicino nel tempo, riferendoci non ai tre ragazzi della fornace, ma a San Lorenzo quando viene messo nella graticola, si dice che era allegro, cantava e diceva: voltatemi dall'altra parte che sono abbastanza cotto.

Risposta. Beato lui.

---

<sup>22</sup> Perché per gli essenzialisti tutte le essenze esistono da sempre, per cui è impossibile un loro aumento. Ora il miracolo comporta l'esistenza di una nuova essenza e quindi per loro il miracolo è impossibile.

<sup>23</sup> Il miracolo suppone una produzione di essere; non basta l'essenza. Ora, siccome gli essenzialisti si fermano all'essenza, non capiscono cosa è il miracolo.

<sup>24</sup> Se non si fossero attenuti al decreto del re.

<sup>25</sup> In questo caso.

Domanda. Secondo lei il fuoco agiva nella stessa maniera?

Risposta. No, no, no, qui è una cosa diversa. Questo è un altro miracolo ben più grande ancora, è un miracolo interiore, è il miracolo veramente miracolo, si può dire, anche se non nel senso stretto, è cioè il prodigio del martirio. Infatti, non c'è nulla di miracoloso esteriormente, cioè il fuoco bruciava e come! San Lorenzo soffriva, solo che il fatto è questo, che effettivamente si racconta, non solo di lui, ma di parecchi altri martiri, che in mezzo ai tormenti sorrideva.

Guardate che questa è una cosa più difficile da realizzare. Cioè, ogni cristiano dovrebbe essere così, io ne sono ben lontano; comunque, ogni cristiano dovrebbe essere così, cioè in mezzo alle più grandi sciagure, dovrebbe essere sorridente. A me basta che capiti una cosa piccolina e sono già giù di umore. Comunque, vedete, di per sé l'esistenza del cristiano dovrebbe essere un *martyrion*, cioè veramente una testimonianza data a Dio, testimonianza data a Cristo Pasquale, cioè testimonianza data alla vita che inghiottisce la morte, come dice la Scrittura.

In Cristo la morte è stata inghiottita dalla vita, distrutta dalla vita. Così il martire che in mezzo a tormenti che gli danno la morte sorride, cioè compie una azione non solo vitale, ma anche di compiacimento, si potrebbe dire, il martire dà testimonianza alla resurrezione di Cristo, alla sua vittoria sulla morte.

Ma questo avviene proprio in quanto l'anima, sostenuta dalla grazia di Dio, supera il dolore che subisce il corpo e anche la tristezza che subisce l'anima, perché il dolore non è solo un fatto somatico, anche l'anima è coinvolta. Infatti quello che il è dolore per il corpo, è la tristezza nell'anima. Il dolore e la tristezza sono sempre paralleli, però nella parte spirituale del martire, per grazia di Dio c'è un sostegno tale che la gioia di Dio supera tutto ciò che esteriormente fa male.

Infatti qui è ovvio che si tratta di un fenomeno soprannaturale, ma non miracoloso, perché interiore all'anima<sup>26</sup>. E di per sé ogni cristiano che aspira a farsi santo, dovrebbe ogni giorno della sua vita imitare un po' i santi martiri. Cioè nelle sue sofferenze che questa valle di lacrime non gli risparmia, dovrebbe essere continuamente sorridente in virtù di un principio che supera tutti i dolori. E che il Signore ce lo mandi pure quel principio che supera tutti i dolore.

Questo per quanto concerne i fenomeni miracolosi. Per esempio è possibile che Iddio faccia il miracolo che una realtà rimanga sospesa in aria, cioè che non cada per terra, anche se è pesante. Come può capitare questo? Di nuovo, perché Dio toglie l'essere a quell'azione che è il cadere, cioè attraversare i singoli spazi intermedi

Questo mi preme molto, miei cari; so che è una cosa difficilissima che mediteremo e rime-diteremo: è molto importante vedere in qualche modo noi stessi come sostanze o come persone e non solo noi stessi, ma anche il nostro agire, come immersi nell'essere che ci deriva dall'alto. E così sia<sup>27</sup>.

Dunque, in ogni momento noi stessi abbiamo sia l'essere che il nostro agire che derivano dall'alto. Infatti tutto ciò che facciamo è ancora una grazia che viene dall'alto, in un modo tale però che questo va specificato e chiarito.

Infatti ci furono i cosiddetti occasionalisti, di cui voi forse avete già sentito parlare. Il loro rappresentante principale è il Malebranche. Che cosa insegnavano? Dicevano che in fondo non sono le creature ad agire. Dato che Dio è l'unico essere pieno, allora Dio dovrebbe essere l'unico agente, l'unica causa vera. Le creature non sono altro che delle occasioni offerte a Dio per agire.

Ma in questo senso l'universo sarebbe inerte, inoperoso, solo Dio agirebbe nelle creature. Lo dicevano anche gli Arabi medievali. Anche San Tommaso cita uno di questi. Mi pare che fosse lo stesso Averroè, il quale diceva che non è il fuoco che brucia, ma è Dio che brucia nel fuoco.

---

<sup>26</sup> Non si tratta di un miracolo, perché non c'è un superamento delle leggi della natura, ma non è altro che la vita di grazia concessa a tutti, portata ad un livello di alta perfezione.

<sup>27</sup> Nel senso di: così possa essere, così Dio voglia.

Quindi le creature in questa prospettiva, sono prive della dignità di essere delle cause. Invece, sia in base alla fede biblica, dato che Dio vide che tutte le cose sono buone, sia in base alla nostra convinzione filosofica metafisica, noi sosteniamo e crediamo che Iddio ha creato un universo, per così dire *decentrato, dando una certa autonomia alle cause seconde*.<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup> Queste parole in corsivo sono ipotetiche, dato che la registrazione si interrompe a questo punto.